ROMA Sette
50 1974•2024
facebook.com/romasette
x.com/romasette
redazione@romasette.it
Inserto di Avvenire

Gli ottant'anni dalla Liberazione "Ritratti" romani

a pagina 2

Da venerdì Giubileo degli adolescenti Acutis sarà santo

a pagina 3

Pagine a cura della Diocesi di Roma
Coordinamento editoriale: Angelo Zema
Coordinamento redazionale: Giulia Rocchi
Piazza San Giovanni in Laterano 6 - 00184 Roma
Telefono 06.69886150 redazione@romasette.it

Direttore responsabile: Marco Girardo
Piazza Carbonari, 3 – 20125 Milano
Abbonamento annuale: € 62 (solo digitale € 39,99)
Per abbonarsi: Numero verde 800 820084
Info, richiesta copie, pubblicità: dirvendite.rm@avvenire.it

una finestra sul mondo

Haiti nel caos, il peso di un debito storico

È ancora oggi diffusa la convinzione che il colonialismo sia servito ad esportare la civiltà tra i popoli sottomessi. Si tratta di un falso storico. Emblematico è il caso di Haiti, la prima nazione del mondo moderno nata da una rivolta degli schiavi deportati dall'Africa Occidentale. Purtroppo, il prezzo della libertà riconquistata si rivelò ben presto insostenibile per le condizioni poste dalla Francia. Una "colpa" di cui ancora oggi Haiti paga le conseguenze. A raccontarlo sembra una storia assurda; eppure, nel 1825 re Carlo X di Francia inviò le cannoniere per imporre al popolo che aveva schiavizzato di pagare i danni della guerra che gli schiavisti avevano perso: 150 milioni di franchi in oro, da versare in cinque rate. Essendo stata la colonia più lucrativa al mondo, la neonata repubblica fu costretta a versare una somma astronomica per l'epoca, che sarebbe poi cresciuta a dismisura nel tempo a causa di interessi e rinegoziazioni imposte dalle banche francesi e successivamente statunitensi. Per inciso, grazie al flusso di denaro haitiano vennero finanziate infrastrutture come la celebre Torre Eiffel. Dal 2003, ogni governo haitiano di turno ha rivendicato la restituzione del "riscatto" pagato agli enti creditori. Oggi questo Paese è sprofondato nel caos, infestato da bande criminali d'ogni genere. A pagare il prezzo più alto sono i minori. Tutte vittime sacrificali del debito di cui sopra.

Giulio Albanese

l'editoriale

Pasqua, è pace la parola del Risorto Il grido delle madri

di Rosanna Virgili

Pace è la parola del Risorto, pace è la Pasqua. Essa si impone con la denuncia degli orrori delle guerre, dei genocidi, delle bombe, la sua mitezza rompe il sibilo delle armi, gli inganni, le ipocrisie delle finte diplomazie; pura, forte, assoluta: "Pace a voi" come un'inopinabile, sola, giusta ragione. Unica parola che si possa pronunciare in nome di Dio. La pace entra con la voce, un sussurro di lacrime che si trasforma in grido. È il grido della Maddalena che vede scomparso dal telo della Sindone il corpo morto di Gesù! Il grido delle madri sulle migliaia di sudari che ancora avvolgono i corpicini dei bambini, di quei sacrifici di innocenza vandalizzata e indifesa il cui silenzio querela cielo e terra.

Sono gli orecchi volutamente otturati a non farne risuonare la verità, a non far alzare l'aquilone. Proprio come allora anche adesso le porte sono chiuse in modo che non possa nemmeno trapelare un pertugio di pace. Che non possa affacciarsi l'eventualità che la guerra è finita, che la morte è sparita dall'ultimo orizzonte.

Sono gli sbarramenti di una propaganda che investe le fonti di informazione dove tutto deve giustificare la guerra e l'uccisione dei giornalisti leali serve ad assicurare l'ottusità della mente della gente.

Ma Gesù passa attraverso tutte le blindature, non v'è modo per spegnere la luce e la melodia del Suo corpo risorto. Lo dice e lo ripete: "Pace a voi" mentre essi corrugano la fronte, pretendono di toccare, di sincerarsi, di avere prove della Sua credibilità. Un modo di reagire che si ripete oggi alle parole del Papa il quale, similmente al Risorto, insiste nell'annunciare e nel supplicare la pace. La sua – si dice – è una voce isolata, assurda, che appare ancor più fragile nel suo corpo colpito dagli acciacchi.

«Quando sono debole è allora che sono forte» obietta, però, san Paolo (*2Cor* 12,10). L'intelligenza cristiana vede significati spesso rovesciati rispetto a quelli dominanti nel pensiero corrente. Al contrario della mentalità viziata dalle logiche del mercato per cui ogni cosa conta in base alla quantità di chi compra o di chi vota, la sapienza cristiana vede la forza nella qualità del messaggio, nella potenza vitale del suo effetto.

È il Vangelo di oggi dove una persona sola – una donna! – annuncia la Resurrezione (cf. *Gv* 20,18). Solo lei lo aveva visto risorto mentre anche i suoi discepoli lo credevano morto. S'erano rassegnati a quanto appariva sugli schermi dei narratori indifferenti e ciechi della storia. Maria continuava, al contrario, a fare dissidenza, ad istillare il dubbio sulle ciniche certezze dei più. Quel sussurro di gioia risuonato nell'intimità del giardino del sepolcro, esplodeva, in lei, in un grido di speranza a tutto il mondo. Un Vangelo che ha navigato i mari dolceamari dei secoli per giungere fino a noi.

E che risuona fortissimo ancor oggi nell'intimo delle persone, quelle vere, e non di chi vorrebbe rappresentarle in percentuali astratte e senz'anima. Il grido della pace scorre sulle strade di questa nostra Roma giubilare, sui sorrisi della gente, sulla voglia e sul gusto di vivere che rumoreggia nei gesti, nel bagliore degli occhi, nella sete di ascoltare e di dare messaggi di mitezza, di gentilezza, di bontà, di solidarietà, di futuro. Nell'aria della nostra città si avverte l'unico, forte anelito di «un anno di grazia del Signore». Una porta di perdono reciproco, un esodo di libertà e di bellezza, un abbraccio di Pace.

Da questa Chiesa romana giubilare viene la supplica alle televisioni e ai giornali perché la smettano di celebrare ogni giorno "divinità" mondane e corrotte, di mistificare gli orrori, giustificare le guerre e tacere la verità e che diano spazio, piuttosto, ai sussurri del cuore della gente e al desiderio profondo della Pace. E alle donne che sono al governo in tutta Europa, da Occidente ad Oriente, venga l'appello della Maddalena: che la smettano di essere serve di politiche di potere, di crudeltà e di morte e "risorgano" alla materna signoria della Vita.

Messa del Crisma con i presbiteri della diocesi: l'omelia del Papa letta dal cardinale Calcagno

«Il nostro sacerdozio un ministero giubilare»

di Roberta Pumpo

Tornare al cuore del messaggio cristiano, all'essenza del ministero sacerdotale. Il popolo di Dio si attende «restituzione, remissione dei debiti, ridistribuzione di responsabilità e di risorse». Abbandonare «disperazione» e «clericalismo» e «diventare annunciatori di speranza» perché «il pastore che ama il suo popolo non vive alla ricerca di consenso e approvazione a ogni costo». Ed ecco che il Giubileo diventa, anche per un sacerdote, l'occasione di farsi "pellegrino di speranza" e di «ricominciare nel segno della conversione».

Nella Messa del Crisma celebrata la mattina del Giovedì Santo nella basilica di San Pietro, i sacerdoti hanno rinnovato le promesse fatte e gli impegni assunti il giorno dell'ordinazione presbiterale.

Per Papa Francesco è l'occasione per ribadire che il ministero non è un atto di separazione o di potere, ma un servizio al popolo di Dio. Il testo dell'omelia è stato letto dal cardinale Domenico Calcagno, presidente emerito dell'Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica), che ha presieduto la celebrazione su delega del Papa.

Bergoglio sottolinea che «il nostro sacerdozio diventa un ministero giubilare» in «una dedizione non gridata, ma radicale e gratuita». Francesco spiega che quando la speranza alberga nel cuore di un sacerdote «è un popolo intero a trovare ristoro non una volta ogni venticinque anni - speriamo! - ma in quella prossimità quotidiana del prete alla sua gente in cui le profezie di giustizia e di pace si adempiono». Il Triduo pasquale che si apre con la Messa in Coena Domini, osserva il vescovo di Roma, è «il terreno che sostiene saldamente la Chiesa e, in essa, il ministero sacerdotale». Un terreno che deve essere solido e per comprendere questo fondamento è necessario, come ricordava san Charles de Foucauld, tornare a Nazaret per apprendere lo stile di Gesù che nella sinagoga individuò la Parola che maggiormente lo rappresentava. Da qui un richiamo forte ai presenti: 42 cardinali, tra i quali il vicario Baldo Reina, 42 vescovi, tra cui il vicegerente Renato Tarantelli Baccari, 1.800 sacerdoti della diocesi di Roma, oltre a circa 2.500 fedeli. «Ognuno di noi ha una Parola da adempiere - si legge nell'omelia di Francesco -, un rapporto con la Parola di Dio che viene da lontano. Lo mettiamo a servizio di tutti solo quando la Bibbia rimane la nostra prima casa. Aiutiamo anche altri a trovare le pagine della loro vita: forse gli sposi o chi è nel lutto. C'è una pagina della vocazione, in genere, all'inizio del cammino di ciascuno di noi». Mentre le Sacre Scritture trasformano, perché «non c'è grazia, non c'è Messia, se le promesse restano promesse», osserva il Pontefice, lo Spirito Santo è il protagonista del ministero sacerdotale. «Il popolo ne avverte il soffio quando le parole diventano realtà - scrive il Papa -. I poveri, prima degli altri, e i bambini, gli adolescenti, le donne e anche coloro che nel rapporto con la Chiesa sono stati feriti, hanno il "fiuto" dello Spirito Santo: lo distinguono da altri spiriti mondani, lo riconoscono nella coincidenza in noi tra l'annuncio e la vita». Nella Messa sono stati benedetti gli oli santi che saranno utilizzati per amministrare i sacramenti: l'olio degli infermi, usato per l'unzione dei malati, poi quello dei catecumeni utilizzato nei battesimi e infine l'olio per il santo Crisma, misto a profumo, usato per amministrare i battesimi, le cresime, nelle ordinazioni presbiterali ed episcopali, nelle consacrazioni delle chiese e degli altari. «Sono per la consolazione del popolo di Dio e per la gioia messianica - ha concluso il Papa -. Il campo è il mondo. La nostra casa comune, tanto ferita, e la fraternità umana, così negata, ma incancellabile, ci chiamano a scelte di campo. Il raccolto di Dio è per tutti: un campo vivo, in cui cresce cento volte più di quello che si è seminato».

La Messa del Crisma presieduta giovedì in San Pietro dal cardinale Calcagno su delega del Papa (foto Gennari)

Giovedì Santo

La visita di Francesco a Regina Coeli

Nel pomeriggio di giovedì, Papa Francesco si è recato in visita nel carcere di Regina Coeli. Accolto dalla direttrice, Claudia Clementi, e dal personale, nella Rotonda principale - ha informato la Sala stampa della Santa Sede - ha incontrato circa 70 detenuti, di varie nazionalità, che partecipano regolarmente alle attività e alle catechesi organizzate dal cappellano dell'istituto.

Dopo il saluto da parte della direttrice, che ha espresso la gratitudine dell'intera comunità per la visita (durata circa mezz'ora), Francesco ha espresso il suo desiderio di essere presente tra i detenuti: «A me piace fare tutti gli anni quello che ha fatto Gesù il Giovedì Santo, la lavanda dei piedi, in carcere. Quest'anno non posso farlo, ma posso e voglio essere vicino a voi. Prego per voi e per le vostre famiglie». Al termine di un momento di preghiera, il Papa ha salutato individualmente i detenuti presenti; poi ha rivolto nuovamente la parola per pregare insieme il Padre Nostro e impartire loro la benedizione.

Nella mattina del giorno precedente, nelle sale dietro l'Aula Paolo VI, Francesco aveva incontrato i vertici e il personale della Fondazione Policlinico Agostino Gemelli, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e della Direzione Sanità e Igiene dello Stato della Città del Vaticano, circa 70 persone, che lo avevano assistito durante i giorni del ricovero il mese scorso. Il Papa aveva rivolto un ringraziamento a tutti, assicurando la sua preghiera per ciascuno, e chiedendola per sé: «Grazie per il servizio in ospedale, molto buono, continuate così!».

Sarà beato il martire don Lanciotti

Martire per la fede in Brasile, sarà proclamato beato. Parliamo di don Nazareno Lanciotti, nato a Roma il 3 marzo 1940 e ucciso a colpi di pistola nella sua canonica a Jauru, nello stato brasiliano del Mato Grosso, nel febbraio 2001. Ventiquattro anni dopo, Papa Francesco ne ha riconosciuto il martirio. Formatosi a Subiaco, di cui la famiglia era originaria, Lanciotti era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1966. Fino al 1971, svolse il ministero pastorale come vicario parrocchiale nella parrocchia romana di San Giovanni Crisostomo. Dopo aver conosciuto l'Operazione Mato Grosso, nel 1971, con il permesso del suo vescovo si recò in Brasile, nello Stato del Mato Grosso e, l'anno dopo, si stabilì nel villaggio di Jauru, ai confini con la Bolivia, dove iniziò un fecondo apostolato a favore di tutta la popolazione. Qui, ricorda l'agenzia Fides, fu impegnato per trent'anni in un lavoro missionario: con lui sorse la parrocchia di Jauru, dedicata nel 1976 a Nostra Signora del Pilar; fondò decine di comunità ecclesiali rurali, dove istituì l'adorazione eucaristica quotidiana; diede vita ad un dispensario che poi divenne uno degli ospedali più attivi della regione; fondò la casa per anziani "Cuore Immacolato di Maria"; iniziò una scuola che raccoglieva centinaia di bambini, a cui offriva anche il vitto, e diede il via a un Seminario minore. Nel 1987 si iscrisse al Movimento Sacerdotale Mariano, e nella veste di responsabile nazionale compì frequenti viaggi per realizzare nel Paese cenacoli di preghiera con i sacerdoti e le famiglie del Movimento. Operò accanto ai più poveri, contro le varie forme di ingiustizia e oppressione, come i progetti dei mercanti della prostituzione e dei trafficanti di droga. In quegli anni, si legge nel suo profilo sul sito del Dicastero delle Cause dei Santi, «emersero forti tensioni da parte di membri di una loggia massonica, contrari all'operato di don Nazareno». La sera della domenica 11 febbraio 2001, mentre era a cena, due uomini incappucciati lo ferirono, e Lanciotti morì undici giorni dopo in un ospedale di di São Paulo all'età di 61 anni. Come ricorda al Sir il postulatore, don Enzo Gabrieli, Lanciotti fu ucciso perché «dava fastidio a chi era contrario agli insegnamenti sulla famiglia, sulla vita, sulla dignità delle persone e sulla loro educazione civile e al lavoro». Una delle sue consegne, rievoca ancora Gabrieli, fu questa: «Quando non ci sarò più se mi cercherete mi troverete accanto al tabernacolo». **(R.S.)**

Don Nazareno Lanciotti

Nato a Roma, a 61 anni fu ucciso in Brasile dove aveva operato per trent'anni accanto ai più poveri. Così lo ricorda il postulatore

Armando D'Anselmo

Rastrellamento del Quadraro, ricordi di un'alba

Il racconto di un testimone della rappresaglia del 17 aprile 1944, morto solo qualche mese fa

DI ALESSIO NANNINI

È l'alba del 17 aprile 1944. Roma è una città occupata dai tedeschi al comando di Herbert Kappler. Meno di un mese prima, il 24 marzo, 335 detenuti italiani erano stati massacrati alle Fosse Ardeatine in risposta all'attentato di via Rasella. In quel mattino un'altra rappresaglia stava per avere luogo: il rastrellamento del Quadraro. Una settimana prima infatti, il 10 aprile lunedì di Pasqua, un giovane di nome Giuseppe Albano, "il gobbo del Quarticciolo", aveva assalito con la sua banda un gruppo di soldati nazisti, uccidendone tre. È da questo episodio che inizia il racconto di Armando D'Anselmo, che in quel 1944 era un ragazzino del Quadraro. Quartiere che è Medaglia d'oro al merito civile perché, si legge nell'onorificenza, "fulgida testimonianza di resistenza all'oppressore e ammirevole esempio di coraggio, di solidarietà e di amor patrio". Armando è morto qualche mese fa, ma il suo ricordo no. «Era Pasquetta e stavamo facendo una scampagnata - raccontava -. All'improvviso sentiamo gente strillare e darsi alla fuga, perché avevano ammazzato dei tedeschi. Ricordo la paura per una rappresaglia lì per lì, però non successe niente, e niente neanche i giorni dopo. Pensavamo che ormai non ci fosse pericolo, ma ci sbagliavamo». Poco dopo le ore 4 del mattino di quel 17 aprile al Quadraro, dove Armando vive con la famiglia, prende il via l'Operazione Walfisch. «Mi ero alzato presto come sempre e stavo andando a prendere il tram a quattrocento metri da casa, in via Ridolfi. Incontro mio nonno Sante che mi fa: "Arma', ma 'ndo vai?". Io lavoravo per un'impresa che faceva le ricostruzioni dei danni di guerra, ci portavano alla stazione di Ostiense per rimettere a posto le rotaie che erano state bombardate. Mi avevano concesso un lasciapassare valido per il coprifuoco, un *Ausweis*. "Ma quale *Ausweis*, qui ci sta una cosa grave. È pieno di tedeschi, di fascisti, tutto il quartiere è circondato. Lascia perdere 'sto lasciapassare e va' via, sveglia tutti, nascondetevi". Così ha detto mio nonno e così ho fatto». Armando, quindicenne, va di corsa a casa e dà l'allarme. «Ho cominciato a bussare di qua e di là, ad avvertire tutti. Molti stavamo ancora dormendo e sono scesi in pigiama, altri con le coperte, e siamo andati sotto alle grotte». Nel sottosuolo del quartiere ci sono ancora oggi tante gallerie naturali: cave, catacombe, cisterne poi utilizzate come fungaie. Poco dopo è iniziato il rastrellamento. «I tedeschi sono rimasti sorpresi perché là da noi, nei nostri palazzi, non c'era quasi nessuno. Le donne hanno spiegato che gli uomini stavano chi al fronte e chi in giro, e quelli, che non sapevano dell'esistenza delle caverne, nemmeno le hanno viste». La grotta dove Armando e gli altri si nascondono, grande più di trenta metri, era una cava per la pozzolana. «Mi ricorderò sempre che c'era uno che aveva la tosse. Noi gli dicevamo di stare zitto e con le mani gli coprivamo la bocca, perché se ci sentivano era finita. Eravamo trentacinque e praticamente gli stavamo tutti addosso per non farlo sentire che tossiva. Siamo rimastati ammutoliti e al buio per tutto il giorno. Per fortuna è andata bene». Armando e suo nonno hanno salvato gli abitanti dei due palazzi di via Ridolfi, ma molti altri non hanno avuto questa fortuna. Circa duemila uomini di età compresa tra i diciannove e i cinquant'anni furono arrestati, e una parte di questi deportati in Germania e Polonia nei campi di lavoro. Il numero preciso è sconosciuto, forse ottocento, di cui soltanto la metà fece ritorno al Quadraro.

Roma era già libera da 10 mesi. C'era fame, regnava la borsa nera, ardua la sfida della pace
L'Associazione partigiani: memoria indispensabile
Il Campidoglio promuove tre giornate di eventi

Una rievocazione storica di quelle giornate in città e le tante iniziative previste per ricordare l'anniversario

Ottant'anni dalla Liberazione

Il 25 aprile del 1945 Roma era già libera da 10 mesi. I primi soldati americani erano apparsi nelle strade della città il 4 giugno del 1944. Ma quei mesi non avevano ancora guarito le tante ferite della guerra. C'era tanta fame, i beni necessari scarseggiavano, dilagava la borsa nera. Lo ricorda lo storico Augusto D'Angelo nella sua rievocazione del periodo immediatamente precedente alla Liberazione del 1945 - e immediatamente successivo - relativa alla vita in città e alla vita della Chiesa. Ottant'anni dopo, Roma ricorda l'anniversario della Liberazione con diverse iniziative.
Da un lato il Campidoglio promuove la Festa della Resistenza con oltre 80 eventi gratuiti e centinaia di ospiti che dal 25 al 27 aprile animeranno San Lorenzo; dall'altro l'Anpi Roma (Associazione partigiani) propone una manifestazione accanto a Porta San Paolo, luogo simbolo della Resistenza nella Capitale, preceduta da un omaggio alle Fosse Ardeatine.

Roma '45, ferite della guerra e gli appelli di pace di Pio XII

DI AUGUSTO D'ANGELO

Quando giunse il 25 aprile del 1945 Roma era già libera da 10 mesi. Le truppe tedesche si erano ritirate verso nord e i primi soldati americani erano apparsi il 4 giugno del 1944. Ma quei mesi non avevano ancora guarito le tante ferite della guerra. Alla presenza delle truppe alleate in città si guardava con gratitudine, ma anche con sospetto perché forti erano le preoccupazioni per tanti aspetti della vita quotidiana che riguardavano la povertà, ma anche la morale. C'era tanta fame, i beni necessari scarseggiavano, e regnava la borsa nera. La prostituzione nella miseria si era diffusa, anche per assicurarsi il necessario per sopravvivere. Nelle tante ombre di quella stagione si era aggiunta anche la malattia del Papa. Su un quotidiano dell'epoca alla data del sabato 7 aprile 1945 si poteva leggere che c'era preoccupazione in Vaticano per lo stato di salute di Pio XII: «Il pontefice, assai indebolito dal contagio dell'influenza, un mese fa, non si è più rimesso. Avrebbe bisogno di riposo e di un'alimentazione più sostanziosa, ma continua a prodigarsi nell'attività del suo ufficio e a nutrirsi assai frugalmente». Il Papa era costantemente informato. Nel radiomessaggio del 9 maggio, oltre alla letizia per la fine della guerra, il Pontefice sottolineò la necessità di operare assieme «per riparare gl'immediati e disastrosi effetti della guerra: vogliamo dire il disfacimento dei pubblici ordinamenti, la miseria e la fame, il rilasciamento e l'imbarbarimento dei costumi, l'indisciplinatezza della gioventù». Valeva per il mondo, ma anche per Roma. La sfida della pace era ardua, e Pio XII ne era consapevole. Il 15 aprile 1945 fu pubblicata l'enciclica *Communium interpretes dolorum* per favorire pubbliche preghiere per la pace tra i popoli come contributo particolare dei cristiani. C'era bisogno della preghiera: «Non è purtroppo facile – scriveva il Papa – , fra tanto sconvolgimento di cose, mentre gli animi di molti sono ancora agitati da sentimenti di vendetta, venire a una pace, che sia ugualmente contemperata dall'equità e dalla giustizia, che soddisfi con fraterna carità le aspirazioni di tutti i popoli ed elimini i germi latenti delle discordie e delle rivalità». In quei primi mesi del 1945 nella capitale si stava girando *Roma città aperta*, il film sui drammi dell'occupazione nazista, con la figura di don Pietro Pellegrini che omaggiava i due sacerdoti (don Pietro Pappagallo e don Giuseppe Morosini) uccisi nei mesi della resistenza (*articolo in basso*). Un film destinato a restare una pietra miliare della memoria e del cinema. Ma negli stessi mesi in città si girava anche *La vita ricomincia*, con Alida Valli, che attraverso la sua trama – e sin dal titolo – gettava un seme di speranza per la costruzione del futuro. In quel 25 aprile, intanto, dall'altro capo del mondo, a San Francisco il presidente degli Stati Uniti Truman accoglieva i delegati delle Nazioni Unite che dopo mesi di lavoro il 26 giugno successivo avrebbero prodotto l'accordo istitutivo dell'Onu. Accogliendo le delegazioni Truman aveva detto: «La guerra moderna con la sua crescente brutalità e distruzione se non fosse imbrigliata finirebbe con l'annientare la civiltà umana. Noi abbiamo ancora la scelta tra l'alternativa di continuare nel caos internazionale o di stabilire un'organizzazione mondiale per rafforzamento della pace».

Pio XII

Porta San Paolo

Roma '25, Anpi: trasmettere i valori della Costituzione

DI ROBERTA PUMPO

Celebrare l'80° anniversario della Liberazione dell'Italia è «assolutamente indispensabile» perché con il trascorrere degli anni «si è persa anche nelle famiglie, oltre che nella scuola, la capacità di trasmissione di un periodo storico che ha visto persone di diverso orientamento politico e religioso lottare insieme per regalarci libertà, pace e democrazia». Ne è convinta Marina Pierlorenzi, presidente dell'Anpi provinciale di Roma, per la quale coltivare la memoria significa «recuperare il filo di un ragionamento che si è inteso sminuire e rimuovere. La lotta partigiana fu un momento fortemente compatto delle forze migliori del Paese». "Per un 25 aprile unitario e plurale. Resistenza, Libertà, Costituzione" lo slogan della giornata che inizierà alle 8.30 di venerdì con l'omaggio ai martiri delle Fosse Ardeatine. Alle 9.30 da largo Bompiani partirà il corteo che convergerà a Parco Schuster da dove, alle 14.30, prenderà il via la marcia della Liberazione, che si concluderà a Porta San Paolo. Sono invitate le scuole. «Lavoriamo molto con gli studenti per trasmettere i valori della Costituzione e far comprendere che pace e disarmo è un binomio inscindibile – prosegue Pierlorenzi –. Non è semplice farlo recepire ai ragazzi, perché oggi sembra passare il messaggio che la guerra è l'unica via per risolvere i conflitti». Dagli incontri con le scolaresche emerge la paura per la guerra e per il cambiamento climatico. «I ragazzi non vogliono restare a guardare – le parole della presidente Anpi di Roma –. Molti della "generazione Z" stanno crescendo in Anpi». Pierlorenzi respinge con decisione lo stereotipo che vuole i giovani incollati ai cellulari. «Sono curiosi – dichiara –. La capacità di molti docenti di attualizzare questi temi porta i giovani a riflettere, allontanandoli dagli smartphone». Alla vigilia dell'80° anniversario della Liberazione, Pierlorenzi rivolge un pensiero anche a Papa Francesco il quale, nel suo magistero, affronta temi come la questione climatica, «il mercato ignobile delle armi, la politica dello scarto. Su tanti argomenti è stato un profeta. Sta tracciando una strada lunga e impegnativa, spesso dolorosa, ma che rappresenta l'unica via possibile, invita a meditare anche nel silenzio che diventa il momento di chi è chiamato a riflettere e ponderare attentamente. È mio desiderio consegnargli una tessera dell'Anpi». Roma Capitale celebra l'80° anniversario della Liberazione con la Festa della Resistenza 2025. Oltre 80 gli eventi gratuiti e centinaia gli ospiti che dal 25 al 27 aprile animeranno San Lorenzo. Il 25 in piazza dei Sanniti incontro con Erri De Luca alle 16, con Gianluca Carofiglio alle 16.45, maratona di letture di brani tratti da testi sulla Resistenza da parte di vari attori come Barbara Bobulova, Francesco Montanari, Vanessa Scalera alle 17.30, monologo di Ascanio Celestini alle 19. Corrado Augias terrà una lezione in piazza dell'Immacolata a partire dalle 17.45. Sabato 26 a Parco dei caduti del 19 luglio 1943 laboratori per bambini, in piazza dei Sanniti lezione di Benedetta Tobagi alle 16 e concerto di Motta alle 22. Domenica 27 inizio alle 9.30 in piazza dei Sanniti con esibizioni di karate, tae kwon do, kickboxing per finire con un dialogo tra Luciano Ligabue e Andrea Scanzi alle 22.

Fosse Ardeatine

«Roma città aperta», ritratto di un capolavoro

Nel gennaio 1945 fu dato il primo ciak del celebre film di Rossellini con Aldo Fabrizi e Anna Magnani, apripista di un futuro nuovo

DI MASSIMO GIRALDI

Sono ottanta anni. E la storia del cinema, torna a dividersi tra il prima e il dopo *Roma città aperta*. Il film ha impiegato qualche tempo a togliersi di dosso il peso del periodo duro e difficile che trasmetteva, prima di diventare apripista di un futuro "nuovo", di una realtà diversa, fuori dalla paura della guerra, dalla strategia del terrore. All'inizio il titolo è *Città aperta*, con un titolo di pre-produzione: *Storie di ieri*, di breve durata. Quando si batte il primo ciak e iniziano le riprese è la notte tra il 17 e il 18 gennaio 1945, e il luogo è il teatro di posa di via degli Avignonesi, una traversa di piazza Barberini. Scrive Adriano Baracco, giornalista e cronista, su Star del 3 febbraio 1945: «Al numero 30 c'è un ampio locale dall'aspetto dimesso, dove una volta si scommetteva sulle corse. Ora è chiuso perché questo non è più tempo di scommesse (…) Ma dietro quel locale stanno lavorando almeno cinquanta persone: scacciato da casa sua, il cinema occupa le case altrui, a dispetto di chi lo vuole morto (…) Inutile spiegare che, con un titolo simile, il film vuole descrivere il periodo in cui Roma visse sotto l'occupazione nazista. Un film attuale, dunque, una prima pagina cinematografica della storia che ha cambiato volto al paese, e animo a tanti di noi». Autore del soggetto è Sergio Amidei, affiancato da Federico Fellini. Sul set un ruolo importante è quello di Ubaldo Arata: come direttore della fotografia deve trovare il tono giusto per ogni inquadratura e aggirare gli ostacoli imposti dalla scarsa luce disponibile. La trama: fra il 1943 e il 1945, nella Roma occupata dai nazisti, un ingegnere appartenente alla Resistenza si mette in contatto con un operaio pur sapendo che la polizia è sulle sue tracce. Ma la tragedia incombe. L'ingegnere trova rifugio presso un sacerdote mentre l'operaio viene catturato dai tedeschi. Messo su un camion, la moglie corre per salvarlo ma viene uccisa da una raffica di mitra. Ecco gli attori: Anna Magnani è Pina, la moglie, personaggio ispirato a Teresa Gullace, una donna italiana uccisa dai nazisti mentre tenta di parlare al marito fatto prigioniero dai tedeschi; Aldo Fabrizi come don Pietro riassume le reali figure di don Pietro Pappagallo e don Giuseppe Morosini; Marcello Pagliero è l'ingegner Giorgio Manfredi; Francesco Grandjacquet è Francesco; il bambino Vito Annichiarico è Marcello, figlio di Pina. I luoghi delle riprese restituiscono uno spaccato della Roma di quel momento: Rossellini gira a piazza di Spagna 51; a via Raimondo Montecuccoli, piazzale Prenestino, all'oratorio di via Avellino, a via Margutta, a Ponte Tiburtino, all' Eur, a Forte Bravetta, a Monte Mario. Le riprese hanno termine tra il maggio e il luglio 1945. Una prima proiezione ha luogo il 28 agosto 1945 a via Veneto 108 presso l'Ambasciata Americana. Il 24 settembre 1945 c'è una proiezione pubblica al Teatro Quirino col titolo *Città aperta*, e infine col titolo di *Roma città aperta* il film esce al Cinema Quirinetta. Quindi al Capranica l'8 ottobre 1945 e poi nel resto d'Italia. E oggi siamo agli 80 anni di un capolavoro da non dimenticare. Buona visione a chi lo vede per la prima volta.

Una celebre scena del film con Anna Magnani

Sant'Ippolito, «una Chiesa fuori dalla chiesa»

di Salvatore Tropea

Una realtà che «ha confini territoriali, ma non esistenziali, volendo raggiungere tutti per nutrirli della Parola e della carità». Sono le parole che usa don Manlio Asta, parroco di Sant'Ippolito, a pochi passi da piazza Bologna, per raccontare la comunità che lunedì 14 e martedì 15 aprile ha ricevuto la visita pastorale del cardinale vicario Baldo Reina. Con il territorio c'è un rapporto intenso, propositivo, fatto di accoglienza dei giovani ma anche di prossimità per i tanti bisognosi, che si rivolgono al Centro di ascolto della Caritas, come racconta Danilo Ranucci, che si occupa dei casi difficili, sempre a stretto contatto con scuole e servizi sociali. «Ci rendiamo conto – spiega – di essere un punto di riferimento, in alcuni casi anche di svolta. Noi non diamo mai soldi, ma pagare una bolletta a chi ne ha bisogno, aiutare a cercare lavoro, acquistare delle medicine, consegnare i giusti documenti per il permesso di soggiorno o anche semplicemente comprare un cellulare per non rimanere isolati significa davvero aiutare a cambiare vita – sottolinea Ranucci – e non nascondo la mia soddisfazione quando riusciamo ad essere una Chiesa fuori dalla chiesa». La «vicinanza al quartiere», come sottolinea don Asta, si tocca con mano anche grazie alle attività del gruppo "Crisalide", che accoglie persone diversamente abili, e della "Casa Azzurra", che offre doposcuola

La parrocchia a due passi da piazza Bologna: accoglienza e prossimità nel rapporto col territorio «senza confini esistenziali per raggiungere tutti»

soprattutto ai ragazzi stranieri e lezioni di italiano per i loro genitori. C'è poi l'iniziazione cristiana che la parrocchia ha voluto «condurre in modo continuativo dalla quarta elementare alla seconda media per ridurre al minimo la solita dispersione che c'è tra Comunione e Cresima». Ancora, il gruppo della Lectio divina si occupa, spiega sempre il sacerdote, «di elaborare le preghiere dei fedeli affinché siano adeguate alla Parola che si ascolta». Proprio come è stato fatto in occasione della visita del cardinale vicario, preparata con grande cura da tutte le realtà di Sant'Ippolito. Molte, poi, le iniziative dedicate alla realtà giovanile: i "Giovani in cammino" per ragazzi dai 25 ai 38 anni, con momenti di preghiera ma anche esperienze di solidarietà concreta e alcune uscite in luoghi spirituali; i laboratori per "Giovani fidanzati e single"; il percorso "Giovani e vita nuova" di cinque tappe durante la Quaresima per gli under 40; il gruppo "Giovani apostoli di Maria"; il corso prematrimoniale e il gruppo "Giovani e adorazione" che, un venerdì al mese da novembre a giugno, li coinvolge nell'adorazione eucaristica. E proprio quest'ultima, perpetua, è stata inaugurata il 22 ottobre 2023, nella memoria liturgica di san Giovanni Paolo II, ed è resa possibile dall'alternanza di oltre 215 volontari. C'è poi il gruppo scout Agesci Roma 62, che lo scorso gennaio ha festeggiato gli ottant'anni: fu infatti uno dei primi gruppi in Italia a nascere dopo la guerra. Il coinvolgimento degli universitari è «facilitato» dalla folta presenza di fuori sede che prendono una casa in affitto in zona e questo «fa della parrocchia un bellissimo caso positivo – aggiunge il parroco – perché le celebrazioni sono partecipate da tanti ragazzi». Spazio alla cultura con il Cinema delle Province, di proprietà parrocchiale anche se gestito da un direttore autonomo.

La chiesa di Sant'Ippolito

Cinque giorni al grande evento. Don Tedesco: una risposta straordinaria per l'accoglienza
Nel programma attività nelle piazze, festa al Circo Massimo, la Messa in piazza San Pietro

Adolescenti, pronti per il Giubileo

di Roberta Pumpo

«È tutto pronto!». Nella voce di don Alfredo Tedesco, direttore dell'Ufficio per la pastorale giovanile della diocesi di Roma, risuona l'entusiasmo della vigilia di un evento per il quale si lavora da mesi e che è stato preparato nei minimi dettagli. Il countdown è giunto al termine: tra cinque giorni, venerdì 25, avrà inizio il Giubileo degli adolescenti, l'ottavo grande evento dell'Anno Santo, che culminerà domenica 27 aprile con la canonizzazione in piazza San Pietro di Carlo Acutis, il primo santo millennial della Chiesa. «Il lavoro di questi mesi si è concentrato sulla sensibilizzazione delle comunità locali e sulla formazione dei volontari che si adopereranno nell'accoglienza di migliaia di ragazzi che arriveranno a Roma», spiega don Alfredo. Il Giubileo degli adolescenti, infatti, non vuole essere esclusivamente un momento spirituale, ma intende rappresentare, tanto per gli ospiti quanto per chi aprirà loro le porte, un'opportunità di crescita umana e una testimonianza di valori cristiani. I più numerosi saranno i padroni di casa, ma sono attesi ragazzi di età compresa tra i 12 e i 17 anni provenienti da diocesi, parrocchie, movimenti e associazioni italiane e di vari Paesi, soprattutto dall'Europa. «La Chiesa di Roma è pronta per fare la sua parte – afferma il direttore dell'Ufficio per la pastorale giovanile –. Siamo grati alle comunità parrocchiali e a quelle religiose che si sono messe a disposizione per accogliere i giovani "pellegrini di speranza". La risposta è stata straordinaria perché quasi la totalità delle parrocchie e degli istituti religiosi si sono dimostrati disponibili». Venerdì 25 aprile, dalle 9 alle 17, i ragazzi effettueranno il pellegrinaggio alla Porta Santa di San Pietro, con la possibilità di ricevere il sacramento della riconciliazione in una delle 13 chiese giubilari. Dalle 18 alle 19.30, sulla scalinata della chiesa dei Santi Pietro e Paolo all'Eur, si terrà la preghiera della Via Lucis, che ripercorrerà le stazioni della Risurrezione e della Pentecoste. Sabato 26 aprile, il pellegrinaggio alla Porta Santa di San Pietro inizierà dalle 8, con la medesima opportunità di confessarsi nelle chiese giubilari. Dalle 11 alle 15 alcune piazze di Roma si animeranno con varie attività. Il Centro oratori romani proporrà giochi e animazione in piazza Farnese; l'Azione cattolica italiana dà appuntamento nell'area antistante la chiesa di Santa Maria delle Grazie al Trionfale per testimonianze e musica; gli scout dell'Agesci saranno in piazza Cavour con stand interattivi; l'associazione Alpha Italia sarà a largo Gaetana Agnesi; l'associazione italiana guide e scout d'Europa Cattolici in piazza Risorgimento, mentre piazza di Spagna ospiterà giochi di magia grazie a W3vents. La giornata si concluderà al Circo Massimo con due ore di festa dalle 17 alle 19. Domenica 27 aprile, alle 10, in piazza San Pietro sarà celebrata la Messa con il rito di canonizzazione di Carlo Acutis. Per prepararsi spiritualmente al Giubileo a loro dedicato, in questi mesi i ragazzi hanno avuto l'opportunità di sostare in preghiera davanti alle reliquie di Carlo Acutis, loro coetaneo, un giovane morto a soli 15 anni che si è servito di internet per evangelizzare. Da domani, 21 aprile, a domenica prossima saranno venerate nella chiesa di San Tarcisio a Quarto Miglio. Nelle parrocchie romane sono state portate in pellegrinaggio anche le reliquie di san Giovanni Paolo II, che ha sostenuto, promosso e istituito le Giornate mondiali della gioventù, e di Pier Giorgio Frassati, che sarà proclamato santo il 3 agosto, durante il Giubileo dei giovani in programma dal 28 luglio al 3 agosto. «Le reliquie hanno compiuto un pellegrinaggio nelle parrocchie di tutte le prefetture della diocesi di Roma – spiega don Alfredo – e il calendario è in continuo aggiornamento. In vista delle due canonizzazioni abbiamo cercato di far conoscere queste storie di santità, anche attraverso testimonianze, per far comprendere che la santità adolescente è possibile. Spesso sull'adolescenza usiamo stereotipi o frasi fatte, invece è bello dire il bene che i ragazzi fanno. La partita con gli adolescenti è ancora tutta da giocare, sia come Chiesa che come società». Nelle parrocchie sono stati distribuiti anche dei sussidi tematici, un aiuto alla preghiera per i gruppi parrocchiali che è stato declinato e adattato alle varie realtà. Don Alfredo ricorda inoltre i pellegrinaggi notturni alle Porte Sante promossi dall'Ufficio diocesano per la pastorale giovanile «per far vivere ai romani un momento tutto per loro». Dopo quello nella basilica di San Paolo fuori le Mura il 7 febbraio e quello a San Giovanni in Laterano il 4 aprile, prossimo appuntamento il 6 giugno con il passaggio della Porta Santa della basilica di Santa Maria Maggiore.

Foto Gennari

Carlo Acutis

Acutis, «messaggio di speranza e autenticità»

Il postulatore Gori a sette giorni dalla Messa per la canonizzazione: un compagno di viaggio di tutti, c'è grande attesa

Manca una settimana al 27 aprile, il giorno in cui il beato Carlo Acutis diventerà santo in piazza San Pietro, in occasione del Giubileo degli adolescenti. «C'è grande attesa a livello mondiale – racconta a Roma Sette Nicola Gori, il postulatore della causa di canonizzazione -. Stanno arrivando tantissime richieste di partecipazione. Tra gli altri, dovrebbe essere presente anche Valeria Valverde, la ragazza costaricana guarita miracolosamente da Carlo, insieme a una delegazione del suo Paese. La sua fama di santità è universale. È un compagno di viaggio di tutti, raggruppa ogni età e ogni continente. È stato un cristiano che ha veramente vissuto con coerenza e semplicità i principi del Vangelo, rendendo la santità una proposta accessibile a tutti. Un ragazzo che ha capito di essere oggetto di un amore infinito da parte di Dio ed è riuscito a sua volta a riversarlo su chi incontrava sulla sua strada». Cosa direbbe oggi ai suoi coetanei? «Darebbe loro un messaggio di speranza e autenticità – sottolinea il postulatore -, invitandoli a non farsi manipolare e strumentalizzare da chi promette cose immediate per i propri fini. Ai ragazzi e alle ragazze del nostro tempo offre la proposta di un'amicizia con Gesù grazie alla quale è possibile superare tutte le difficoltà e trovare la forza per ogni ostacolo che si frappone nella vita. Il suo è un messaggio di incoraggiamento ad essere, proprio come diceva lui stesso, originali e non fotocopie». Secondo Gori, dopo la canonizzazione, il carisma di Carlo sarà sempre più conosciuto nel mondo. «In questi anni abbiamo assistito alla nascita di gruppi parrocchiali e scout, oratori, compagnie teatrali e associazioni che hanno preso il suo nome per seguire il suo modello e il suo esempio. Credo che tutto questo, da ora in poi, si moltiplicherà ancora di più».

Giuseppe Muolo

Una panchina rossa alla Cattolica

L'emergenza dei femminicidi e della violenza sulle donne al centro della riflessione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: tutte le sedi dell'ateneo coinvolte con eventi di sensibilizzazione. A Milano tre laureande in Psicologia della Cattolica sono state premiate per tesi sulla violenza di genere, mentre nella sede romana di Largo Francesco Vito è stata inaugurata una panchina rossa nel giardino degli studenti, situato dietro gli Istituti Biologici, alla presenza del preside della Facoltà di medicina e chirurgia Antonio Gasbarrini, di Stefania Boccia, ordinario di Igiene generale applicata e membro docente del Gender Equality Plan dell'ateneo, del direttore della

La panchina rossa

Sede Lorenzo Cecchi e di studentesse e studenti del campus. «La panchina rossa – si legge in una nota dell'ateneo – è divenuta in tutta Italia un segno concreto e simbolico contro la violenza di genere, un presidio di memoria e insieme un invito all'attenzione quotidiana. La sua collocazione in uno spazio vissuto dagli studenti vuole rafforzare il legame tra l'impegno dell'ateneo e la vita universitaria, ricordando che la cultura del rispetto nasce e si costruisce anche nei luoghi della formazione». «L'iniziativa – ha detto Gasbarrini – si svolge significativamente in questo giardino, diventato il cuore pulsante del nostro campus, dove ogni giorno si ritrovano tutti i nostri studenti: li ringrazio, a nome dell'intera Facoltà, per tutti gli eventi di questi giorni e perché tutti insieme lasciamo un importante segnale. La nostra opera di solidarietà, in questa sede, è per tutte le persone che soffrono e troppo spesso le donne soffrono più degli altri. E affinché questo non accada più tre cose sono necessarie: educazione, rispetto, denuncia». **(R. S.)**

Un momento della Via Crucis

Un rito in cui la Passione si è intrecciata con le croci del nostro tempo L'associazione propone laboratori con varie attività

Arvad, la Via Crucis a San Romano con 20 disabili in costumi d'epoca

In costumi d'epoca hanno dato vita a un percorso di preghiera, silenzio, suoni e gesti, in cui la Passione di Gesù si è intrecciata con le croci del nostro tempo: il giudizio affrettato che condanna senza conoscere, l'anziano dimenticato, il disabile scartato, il povero emarginato, lo straniero respinto.
Venerdì 11 aprile, venti disabili dell'Associazione romana volontari assistenza diversabili (Arvad) sono stati protagonisti della Via Crucis rappresentata nella parrocchia di San Romano al Tiburtino. Hanno tra i 13 e i 57 anni e, con il supporto di volontari, ragazzi del servizio civile e insegnanti, sono stati coinvolti in un lavoro «intenso, autentico, costruito in un mese di prove, che ha emozionato e commosso chi vi ha assistito», afferma la presidente dell'associazione, Zelia Antinori.
I familiari hanno letto le meditazioni e le preghiere delle 14 stazioni, e i ragazzi, con disabilità fisica e psichica, hanno interpretato Gesù, Pilato, Maria, la folla, raccontando il dolore e la dignità della croce. Alcuni non parlano, ma hanno saputo trasmettere emozioni con lo sguardo o con un gesto.
«I nostri ragazzi - osserva Antinori - vivono la Via Crucis ogni giorno. Per loro e per le loro famiglie ogni giornata è una salita. Ma è anche piena d'amore, resa più dolce da chi li accompagna con un sorriso». Arvad, nata nel 2003, propone laboratori di teatro, pittura, danza terapia. **(Ro. Pu.)**

Reina: rinnovare il cuore per l'alleanza con Dio

Quattro giornate al Galoppatoio di Villa Borghese e al Pincio per il programma di iniziative del Villaggio per la Terra, che quest'anno festeggiava i suoi primi 10 anni. Un traguardo possibile anche grazie all'alleanza tra gli organizzatori, Earth Day Italia e Movimento dei Focolari. Proprio sul valore dell'alleanza si è sviluppata l'omelia del cardinale vicario Baldo Reina che sabato 12 aprile, alla vigilia della chiusura, ha celebrato la Messa nel cuore del Villaggio. «Stiamo vivendo tempi difficili – ha affermato il porporato –, tempi in cui la fraternità, grande capitolo del magistero di Papa Francesco, sta vacillando. Ci sentiamo continuamente minacciati e non più fratelli». Lo dimostrano le guerre che si combattono in varie parti del mondo, ha osservato. Le cronache di giornali e tv raccontano «una preoccupante escalation di violenza anche a Roma – ha proseguito Reina –. Non si riesce più a salvaguardare l'altro e spesso sono le donne a subire maggiormente». La prima lettura proposta dalla liturgia, tratta dal Libro del profeta Ezechiele, parla proprio dell'alleanza che Dio stringe con il suo popolo. «Alleanza è un termine bellissimo – le parole del vicario –. Come sarebbe bello se ci sentissimo tutti un'unica famiglia annullando quelle forme di estraneità e imbarazzo che proviamo verso l'altro, verso colui che ha un colore di pelle diverso dal nostro. Uniti siamo sempre più forti, non ci sono stranieri ed estranei. Per recuperare l'alleanza, il porporato ritiene necessario «rinnovare il cuore, perché solo così si può cambiare prospettiva». Negli ultimi

La Messa celebrata a Villa Borghese dal cardinale alla vigilia della chiusura del Villaggio per la Terra

decenni l'uomo ha abbattuto «come birilli» concetti fondamentali. «Siamo partiti con lo stigma "Dio è morto" – ha osservato Reina –. Poi siamo passati a "uccidiamo il fratello", e quello che accade ai giorni nostri è la conseguenza di questa pessima filosofia. Infine "calpestiamo il Creato". Abbiamo infranto l'alleanza e per recuperarla abbiamo bisogno di recuperare il cuore». Soddisfatti gli organizzatori per il successo del Villaggio. Nella giornata di venerdì 11, riferisce Pierluigi Sassi, presidente di Earth Day Italia, si è registrata «una presenza straordinaria di studenti. Di gran lunga superiore alle aspettative. Abbiamo accolto oltre 20mila studenti provenienti da tutta Italia. Siamo molto felici dell'organizzazione, della partecipazione, della fiducia e dell'entusiasmo. Mai avremmo immaginato 10 anni fa di ritrovarci ancora qui a parlare del Villaggio per la Terra». Per Antonia Testa, del Movimento dei Focolari, il Villaggio è stato «un'esplosione di colori e bellezza costruito su relazioni autentiche. È stato commovente vedere migliaia di bambini e adolescenti confrontarsi con tutte le generazioni e scoprire la bellezza di essere famiglia».

Roberta Pumpo

L'AGENDA DEL CARDINALE VICARIO

MARTEDI 22 E MERCOLEDI 23
Ad Alessano in occasione dell'anniversario della morte di don Tonino Bello

MERCOLEDI 23
Alle 18, Santa Messa nella parrocchia dei Santi Elisabetta e Zaccaria

GIOVEDI 24
Nella mattinata, udienze
Alle 18, Santa Messa a San Giovanni in Laterano

VENERDI 25 E SABATO 26
Partecipa alle attività del Giubileo degli Adolescenti

DOMENICA 27
Partecipa alle attività del Giubileo degli Adolescenti
Alle 19, Santa Messa a Santo Spirito in Sassia

La celebrazione della Domenica delle Palme con l'omelia preparata dal Papa e letta dal cardinale Sandri. «Quanti cirenei! Vediamo il Signore nei loro volti?». L'arrivo a sorpresa di Francesco

«Portare la croce non è mai vano»

DI ROBERTA PUMPO

Papa Francesco torna a sorpresa in piazza San Pietro accolto con un'esplosione di gioia dai fedeli, domenica scorsa, per la celebrazione liturgica della Domenica delle Palme. "Viva il Papa", l'urlo che si è alzato appena ha fatto la sua comparsa. «Buona domenica delle Palme, buona Settimana Santa», ha detto con la voce roca ma più chiara rispetto a qualche giorno prima. Ha quindi salutato i cardinali e le autorità ai lati dell'altare. Tra i partecipanti alla liturgia, tanti quelli che speravano in una sorpresa, molti quelli che si dicevano certi che non sarebbe mancata. È stata la quarta sorpresa del Papa in una settimana: domenica 6 aprile si era mostrato per pochi minuti ai fedeli in piazza per il Giubileo degli ammalati e ha impartito la benedizione. Giovedì 10 si era invece recato nella basilica di San Pietro per ammirare gli ultimi ritocchi dei restauri all'altare della Cattedra e per pregare sulla tomba di san Pio X. Sabato 12 pomeriggio, invece, aveva sorpreso i fedeli in visita nella basilica di Santa Maria Maggiore dove si è intrattenuto in preghiera davanti all'icona della Salus Populi Romani. Domenica scorsa, rientrato in basilica, Bergoglio ha sostato in preghiera davanti alla tomba dell'apostolo Pietro e al monumento dedicato a Benedetto XV. Nella celebrazione liturgica della Domenica delle Palme, in cui la Chiesa fa memoria dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, viene anche proclamata la Passione del Signore, quest'anno tratta dal Vangelo di Luca. «Fermarono un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù», scrive l'evangelista. Ma chi era questo Simone da Cirene? Nell'omelia Papa Francesco riflette sul gesto del cireneo, sul suo cuore e sul suo passo al seguito di Gesù. La Messa è stata presieduta dal cardinale Leonardo Sandri, vice decano del collegio cardinalizio, che ha letto il testo preparato da Bergoglio il quale si sofferma sull'andatura tenuta da Simone di Cirene dietro a Cristo «perché ci insegna che Gesù viene incontro a tutti, in qualsiasi situazione. Quando vediamo la moltitudine di uomini e donne che odio e violenza gettano sulla via del Calvario – scrive il vescovo di Roma – ricordiamoci che Dio trasforma questa via in luogo di redenzione, perché l'ha percorsa dando la sua vita per noi. Quanti cirenei portano la croce di Cristo! Li riconosciamo? Vediamo il Signore nei loro volti, straziati dalla guerra e dalla miseria? Davanti all'atroce ingiustizia del male, portare la croce di Cristo non è mai vano, anzi, è la maniera più concreta di condividere il suo amore salvifico». La Domenica delle Palme apre la Settimana Santa durante la quale si ripercorre la Passione, morte e resurrezione del Figlio di Dio. Passione che, sottolinea Francesco, «diventa compassione quando tendiamo la mano a chi non ce la fa più, quando solleviamo chi è caduto, quando abbracciamo chi è sconfortato». Il suggerimento del Pontefice è quello di meditare «come portare la croce: non al collo, ma nel cuore. Non solo la nostra, ma anche quella di chi soffre accanto a noi; magari di quella persona sconosciuta che il caso – ma è proprio un caso? – ci ha fatto incontrare». Nell'omelia, Bergoglio prende in esame anche il «modo, inatteso e sconvolgente, col quale il cireneo viene coinvolto nella storia della salvezza, dove nessuno è straniero, nessuno è estraneo». Nell'essersi caricato sulle spalle la croce di Gesù, Simone di Cirene compie un gesto «ambivalente – scrive il Papa –. Da un lato, infatti, il cireneo viene obbligato a portare la croce: non aiuta Gesù per convinzione, ma per costrizione. Dall'altro, egli si trova a partecipare in prima persona alla Passione del Signore. La croce di Gesù diventa la croce di Simone». Da qui una comparazione tra il cireneo, che non aveva mai incontrato Gesù, e Simon Pietro, colui che diventerà il primo Papa, colui che per tre anni aveva seguito Gesù, era stato testimone dei miracoli, aveva ascoltato i suoi discorsi, promesso che lo avrebbe seguito sempre. Mentre il primo si faceva carico della croce di Gesù, Pietro lo abbandona. «Simone di Galilea dice, ma non fa – sottolinea Francesco –. Simone di Cirene fa, ma non dice: tra lui e Gesù non c'è alcun dialogo, c'è solo il legno della croce». La celebrazione liturgica ha avuto inizio dall'obelisco al centro dell'ovale berniniano. Il porporato ha benedetto le 150 palme e i 200mila ramoscelli di ulivo distribuiti ai fedeli, forniti dall'Associazione Nazionale Città dell'Olio del Lazio, alcune "palme fenix" donate dal Cammino Neocatecumenale e i tradizionali palmurelli intrecciati donati da un'impresa di Sanremo. La lunga processione, composta da 36 cardinali, 30 vescovi e 400 fedeli portatori di palme, ha quindi raggiunto l'altare posizionato sul sagrato passando tra due ali di folla che agitava i ramoscelli di ulivo. Nonostante il cattivo tempo e la leggera pioggia che di tanto in tanto ha costretto i fedeli ad aprire gli ombrelli, secondo fonti vaticane erano oltre 20mila i presenti alla celebrazione. Nei settori della piazza alcune bandiere, tra le quali quella dell'Ucraina. Come da tradizione, piazza San Pietro è stata adornata con gli alberelli di ulivo posizionati ai piedi delle statue dei santi Pietro e Paolo e nei pressi dell'obelisco.

(Foto Gennari)

Le "stazioni" della speranza a Ostia Antica

Al suggestivo rito lungo il decumano dell'area archeologica hanno partecipato molte parrocchie del settore Sud Ha presieduto il vicegerente Renato Tarantelli Baccari

Scavi di Ostia Antica: scende la sera. Ma l'antica via di accesso al sito archeologico si popola di passi. Sono quelli dei pellegrini delle diverse parrocchie del settore Sud della diocesi, riuniti insieme, venerdì 11 aprile, per la celebrazione della Via Crucis. L'idea nasce nella XXVI prefettura. «Questo è un luogo importante per i cristiani, dove hanno vissuto anche santa Monica e Agostino», spiega don Giovanni Patanè, parroco di Santa Maria Regina Pacis e prefetto di zona. «Era il centro antico della cristianità di Ostia». Poi la proposta del vicegerente e vescovo di settore monsignor Renato Tarantelli Baccari: estendere l'invito a tutti i fedeli del settore Sud. L'itinerario inizialmente pensato nell'anfiteatro, a causa dei lavori in corso, si è snodato lungo il decumano, fino al Capitolium. Una celebrazione semplice e curata, grazie al coro interparrocchiale di prefettura per i canti e ai ragazzi dei gruppi scout FSE Rm 5 e Rm 15 che sono stati protagonisti delle stazioni in costume. Le meditazioni, chiare e dense, sono state curate da don Matteo Nistri, giovane vice parroco a Santa Maria Stella Maris. Nel silenzio e nel buio della sera, la luna e le fiaccole hanno aiutato a ritmare i passi che hanno accompagnato la preghiera. L'invito ad una maternità da ritrovare, per saper stare accanto al dolore e non lasciar solo nessuno. Il ricordo del sacrificio che, se accolto, porta frutti di grazia. L'umiltà di chi non si arrende, il peccato come cattiva abitudine che priva di Speranza, il Suo perdono per ritrovare la freschezza di un nuovo inizio. «C'è una bella differenza tra le rovine e gli scavi», ha sottolineato il vescovo Tarantelli Baccari. «Parlano entrambe della nostra storia. Le rovine appartengono al passato. Gli scavi lasciano intendere che c'è qualcosa che va recuperato, per tirar fuori le meraviglie che ci sono. È un percorso spirituale. In questa Settimana Santa abbiamo queste due possibilità. Che questa esperienza possa attivare un percorso di archeologia interiore». La Speranza nella notte si è fatta davvero «memoria del futuro».

Laura Galimberti

CIRCOLO S. PIETRO

La cerimonia con Camaldo all'interno del Colosseo

«Abbiamo visto, attraverso queste "stazioni" di dolore e di consolazione che, come non finisce la sofferenza, anche le consolazioni non finiscono. Attraverso il cammino doloroso della croce, gli uomini di ogni epoca, riconciliati e redenti dal sangue di Cristo, sono diventati amici di Dio, figli del Padre celeste». Lo ha detto monsignor Franco Camaldo, assistente ecclesiastico del Circolo S. Pietro, dopo aver guidato venerdì 11 aprile la tradizionale Via Crucis del sodalizio romano all'interno del Colosseo. Hanno partecipato il presidente Niccolò Sacchetti, numerosi soci con le loro famiglie, benefattori e amici del Circolo poi riuniti per la Messa officiata nella chiesa di Santa Maria della Pietà al Colosseo, la cappellina ricavata sotto un fornice dell'Anfiteatro Flavio e affidata al sodalizio fin dal 1936.

(Foto Gennari)

Alla Stazione Termini la Via Crucis degli invisibili

Il momento di preghiera guidato dal vescovo Michele Di Tolve e animato da volontari e ospiti dell'Ostello della Caritas diocesana attraverso via Marsala

DI MICHELA ALTOVITI

Sono stati Giuliana, Carlo, Manuele, Marta, Renata, Irina e Andrea a scrivere e a recitare le invocazioni che hanno accompagnato ciascuna delle 7 tappe della Via Crucis insieme alle persone senza fissa dimora di venerdì 11 aprile. Perché il momento di preghiera organizzato dalla Caritas diocesana "Per dare luce agli invisibili" ha davvero posto al centro le storie e le esigenze di chi ogni giorno trova nei centri di ascolto e nell'ostello non solo sostegno e un punto di riferimento ma, più di tutto, «uno sguardo capace di vedere e di riconoscere l'altro». Proprio sulla distinzione tra «l'occhio di una videocamera, che semplicemente registra, e l'occhio umano, che guarda e vede», ha posto l'accento nella sua meditazione finale il vescovo ausiliare Michele Di Tolve, che ha guidato la celebrazione della Via Crucis lungo via Marsala, dalla basilica del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio fino all'ostello della Caritas intitolato a don Luigi Di Liegro. «Abbiamo bisogno dello sguardo di Gesù dalla croce – ha detto il presule – così che guardando con sguardo misericordioso e buono riusciamo a lasciare entrare nella nostra vita le persone che incontriamo». Per Di Tolve «non dobbiamo vergognarci di riconoscerci fragili e bisognosi anche noi, riconoscendoci compagni di coloro che altri chiamano "invisibili"» e imparando a «guardare gli altri attraverso Lui perché se Lui non c'è tu per me sei un avversario, un concorrente» mentre l'altro, alla luce dell'Eucaristia, «è qualcuno per cui Cristo ha dato la vita, uno a cui ha lavato i piedi». All'inizio della Via Crucis, nella basilica del Sacro Cuore di Gesù, «nei pressi della stazione Termini, crocevia di transito per molte persone in viaggio ma anche di sosta prolungata e forzata per tanti amici che nessuno nota più», anche Giustino Trincia, direttore della Caritas diocesana, aveva sottolineato come «quando fissiamo lo sguardo su qualcuno o qualcosa non facciamo altro che riconoscere la sua presenza, la sua essenza, invitandola a dialogare con la nostra». Allora lo sguardo «diventa il primo ponte che collega due persone, dando vita a una relazione che è frutto di una vera e propria cura», ha aggiunto. Il corteo, animato dai volontari e dagli ospiti dell'ostello, si è snodato tra il traffico di un venerdì sera romano, attirando gli sguardi curiosi dei turisti e facendo affacciare alle finestre gli abitanti della zona. La seconda stazione, con la meditazione sul tradimento occorso a Gesù e un richiamo al senso di responsabilità di ciascuno, ha avuto luogo all'altezza della grande farmacia della stazione; la terza, con il racconto del coinvolgimento del cireneo, in corrispondenza dell'ufficio postale. Ancora, mentre intorno il rumore delle automobili e dei clacson si alternava a quello dei fischietti dei vigili urbani, la sosta davanti al Centro nazionale amministrativo dell'esercito per la quarta stazione, relativa al perdono di Gesù dei suoi uccisori, e in corrispondenza del sottopassaggio, per fare memoria del dialogo di Gesù con i malfattori. La sesta stazione, con la morte di Cristo sulla croce, è stata allestita con torce e candele di fronte alla sede dell'area sanitaria della Caritas diocesana, mentre la settima, quella gioiosa dell'incontro tra il Risorto e Maria Maddalena, ha visto giungere la processione alla meta finale: l'ostello della Caritas.

buone visioni

di Edoardo Zaccagnini

«The Chosen», la quinta stagione

Una scena di "The Chosen"

The Chosen: Ultima cena è composto dai primi due episodi della quinta stagione della serie omonima diretta, co-scritta e prodotta da Dallas Jenkins. Entrambi continuano a raccontare la vita di Gesù e saranno presto disponibili sull'app ufficiale di *The Chosen*, dopo l'anteprima in sala nei giorni precedenti alla Pasqua. Del Giovedì Santo, come indica il sottotitolo, ci sono sequenze con Cristo a tavola seduto tra i discepoli. La fotografia curata, pittorica, immerge i personaggi in una calda, geometrica e tesa austerità. Questi coinvolgenti spezzoni sono spalmati, attraverso ripetuti flashback, sulle prime due puntate di *The Chosen 5*: dal cenacolo si torna all'entrata di Gesù a Gerusalemme, alla successiva cacciata dei mercanti dal tempio, veemente, furente. Sono i giorni della Settimana Santa, della Passione di Cristo, che riempiono la nuova stagione in arrivo, prima che la sesta si concentri sulla Crocifissione e la settima sulla Resurrezione di Gesù. Il piano narrativo rimane lo stesso: Cristo – sempre interpretato da Jonathan Roumie – viene raccontato tra l'umano e il divino, in un contesto dettagliato che concede spazio ai personaggi intorno a lui, analizzati senza discostarsi dai Vangeli, ma favorendo l'interazione con questi attraverso gli ampi incisi consentiti dalla narrazione seriale. Viene descritto lo stato d'animo dei discepoli: Pietro, Matteo, Simone, Giuda e Tommaso, tra gli altri, col loro turbamento, la preoccupazione, la fede e l'umana, fragile condizione. I loro sentimenti si uniscono a quelli di Maria Maddalena e contrastano, in questa nuova stagione, con l'atteggiamento e il pensiero del sommo sacerdote Caifa – notevole il suo dialogo con Erode Antipa – e Ponzio Pilato. Tutte figure tratteggiate dentro una Gerusalemme affollata, caotica, febbrile: sfondo lavorato di un crescendo emotivo nel quale si inseriscono i dialoghi densi, esplicativi della serie, a volte deceleranti ma carichi di una sostanza che ben si armonizza coi momenti più dinamici del racconto. Questa alternanza condurrà gli otto episodi totali di *The Chosen* fino ai momenti più spasmodici e angosciosi della quinta stagione, il cui linguaggio si conferma efficacemente divulgativo mediante un'originale, fresca, mai superficiale immediatezza. Una formula, per altro sempre più curata, che ottimizza l'abbondanza temporale ricostruendo la vicenda storica e spirituale di Gesù con un'intensità che non rinuncia al messaggio pastorale. Ci si può immedesimare nella complessità dei discepoli, sentire vicino Gesù attraversando, al pari delle precedenti stagioni (la seconda, la terza e la quarta sono anche su Prime Video) questo primo spicchio, e poi il resto, della quinta stagione di una serie nata da basso, col crowdfunding, ma vista finora da oltre 280 milioni di spettatori nel mondo.

FORMAZIONE

Torna il corso sull'esorcismo al Regina Apostolorum

Anche quest'anno, dal 12 al 16 maggio, torna l'appuntamento con il corso sull'esorcismo e la preghiera di liberazione, organizzato dall'Istituto Sacerdos dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum (Apra) e dal Gris (Gruppo di ricerca e informazione socio-Religiosa). Per l'occasione la professoressa Mary Healy approfondirà alcuni aspetti legati al coinvolgimento anche del mondo laico. In questa nuova edizione parteciperanno, inoltre, esperti quali don Antonio Ritaccio, incaricato di formazione pastorale al Seminario di Allen Hall ed esorcista della diocesi di Westminster, e il maggiore Giuseppe Delfinis, dei Carabinieri (Reparto Antiterrorismo del Raggruppamento operativo). Per il Giubileo, il corso si concluderà con un evento speciale: il passaggio della Porta Santa e la Messa nella basilica di San Pietro, prevista per sabato 17 maggio alle 11. Info e iscrizioni: ***upra.org***

Il rettore: il Giubileo e l'esempio dei martiri ci aiutino a riscoprire la vera libertà umana
Nella basilica c'è il sacello di San Zenone, tra i più importanti esempi di arte bizantina a Roma

i luoghi del Giubileo. Con la sorella Pudenziana accoglievano i cristiani perseguitati

Dentro Santa Prassede alle radici della fede

DI GIUSEPPE MUOLO

Domenica delle Palme. Sono da poco passate le 15 e le porte della basilica di Santa Prassede, a due passi da Santa Maria Maggiore, si sono da poco riaperte. La chiesa, uno dei luoghi giubilari dove si può conseguire l'indulgenza, è già piena di turisti e pellegrini. Tutti hanno in mano un ramoscello d'ulivo. Qualcuno lo ha anche incastrato nella cerniera dello zaino. C'è la fila per entrare nel sacello di San Zenone, tra i più importanti esempi di arte bizantina a Roma, voluto da Papa Pasquale I come tomba monumentale della madre Teodora. Nella cappella laterale è custodita la colonna della flagellazione di Gesù. Una giovane ragazza brasiliana si è fermata a pregare. Appoggia con delicatezza la mano sulla base del reliquario e chiude gli occhi. Il braccio le trema leggermente. Le cominciano a scendere delle lacrime che le

La preghiera per la pace di un gruppo di fedeli ucraini ortodossi subito dopo la strage di Sumy

bagnano entrambe le guance. La commozione si trasforma in pianto. Accanto a lei ci sono altre tre persone. Non fanno parte del suo gruppo, ma a guardarle è come se lo fossero. Sono immerse anche loro nella preghiera. Parlano ucraino, sono ortodosse. Un uomo guida la meditazione. Tre donne lo seguono. Ripetono il segno della Croce con le prime tre dita della mano destra unite, toccando prima la spalla destra e poi quella sinistra. Si inginocchiano, baciano il pavimento. Il pensiero va soprattutto alla strage di civili che si è consumata qualche ora prima a Sumy. All'inferno causato dai due missili russi. «Facciamo parte di una piccola comunità ucraina a Roma - racconta padre Teodoreto, archimandrita, studente al Pontificio istituto orientale -. Preghiamo sempre per la pace. Con noi ci sono parecchi profughi che hanno perso tutto, ma stanno ricevendo sostegno da molti romani. Grazie all'Ordine di Malta, possiamo celebrare la Messa nella chiesa di San Giovanni Battista dei Cavalieri di Rodi, nel rione Monti. Al Signore chiediamo salvezza, sappiamo che non ci lascia da soli. Abbiamo bisogno delle preghiere di tutti e di molto sostegno spirituale». A ricevere i fedeli e i turisti che entrano ed escono durante il giorno, ci sono i monaci benedettini vallombrosani, che custodiscono la chiesa. «Fa parte del nostro carisma – spiega don Pedro Savelli, il rettore –. Il monastero della basilica è sempre stato un luogo di grande accoglienza. Qui vissero i santi Cirillo e Metodio, evangelizzatori dei popoli slavi. Entrambi ci insegnano a trovare nuovi mezzi e ad aggiornare continuamente il nostro linguaggio per comunicare il Mistero di Cristo e le Sacre Scritture. La chiesa, nonostante sia indicata nel percorso giubilare come centro della comunità slovacca, sta a cuore a molte altre nazioni dell'Est Europa». La basilica prende il nome da santa Prassede, sorella di santa Pudenziana e figlia del senatore romano Pudente del II secolo, discepolo di san Paolo. Famiglia che sarebbe stata battezzata da san Pietro. «Si dice – racconta il sacerdote – che Pietro abbia celebrato proprio in questo luogo la prima liturgia cristiana a Roma». Da quel momento in poi, Prassede e Pudenziana, che riposano nella cripta della basilica, si adoperarono per accogliere, nascondere e seppellire i cristiani perseguitati durante l'impero di Antonino Pio.

La basilica di Santa Prassede (Foto G. Muolo)

Secondo la tradizione, Prassede raccoglieva con una spugna il sangue dei martiri per versarlo in un pozzo, attualmente indicato nella navata centrale della chiesa, ricoperto da un disco di porfido. Secondo don Savelli, «è una testimonianza che ci insegna a non perdere mai di vista le nostre origini, senza le quali saremmo persi». «La mia preghiera di speranza – conclude il rettore – è che il Giubileo e l'esempio dei martiri possano sempre più aiutarci a riscoprire la vera libertà umana. Una libertà che guarda a Dio e che comprende la responsabilità personale e la collettività». Nel frattempo, continuano ad arrivare persone. Seduto al centro della chiesa c'è un bambino. «Perché c'è una fenice?», chiede al papà indicando i mosaici dell'abside. Ma non gli dà neanche il tempo di formulare tutta la risposta. «Indica la Resurrezione, vero?».

ARTE

"Be welcoming", scultura in piazza San Pietro

Lungo la scalinata interna del Colonnato di Piazza San Pietro, nei pressi delle Docce per i poveri e dell'Ambulatorio Madre di Misericordia, realtà volute da Papa Francesco per le persone più fragili, è stata posizionata una scultura realizzata dall'artista canadese Timothy Paul Schmalz. "Be welcoming" (Siate accoglienti) è il titolo dell'opera, un'interpretazione visiva di un versetto della Lettera agli Ebrei: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (Eb 13,2). Realizzata in bronzo, rende viva la Sacra Scrittura attraverso l'arte. Lo straniero, una sorta di senzatetto, invita il visitatore a sedergli accanto; osservato dall'altro lato, la scultura si trasforma quasi in un angelo, con la borsa che diventa ali.

sulle strade della pace

di Francesco Pesce

Chiedere alla politica la difesa di dignità e libertà

«Che cosa hai fatto?», chiede Pilato a Gesù. Forse Pilato voleva trovare un modo per difendere Gesù? Non sappiamo. Sappiamo però che noi non dobbiamo chiedere alla politica nessuna difesa della religione. Quante volte si sente dire che quel tale politico, quel partito difende i valori cattolici. Non dobbiamo chiedere alla politica nessuna difesa della religione perché si rischia di fare della casa del Signore un mercato.

Dobbiamo chiedere invece con forza alla politica la difesa della dignità e della libertà dell'uomo, di ogni uomo. Oggi in particolare chiediamo alla politica di fare la pace, ma quella vera però, una pace che non schiacci le persone. Non dimentichiamo che Gesù fu crocifisso quando Pilato ed Erode fecero la pace su di Lui, sulle sue spalle. «In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro».

Chiediamo e preghiamo per una pace non sulle spalle della povera gente. Una pace che preveda come base l'innalzamento della spesa per gli armamenti non è possibile chiamarla pace.

Cristo nostra pace ci ricorda che non c'è pace senza giustizia. Per questo dobbiamo collocarci sul Calvario. Il Calvario lo possiamo descrivere come un luogo geopolitico, dove vengono crocifissi milioni di uomini e donne che subiscono ingiustizie. Nel mondo ci sono tantissimi calvari! È lì che noi dobbiamo fare le nostre tende, non sul monte Tabor.

Celebrare la Pasqua vuol dire costruire un mondo di giustizia, liberare popoli e persone da un sistema economico ingiusto, perché «un regno diviso in sé stesso non sta in piedi»; un regno diviso tra pochi ricchi e milioni di poveri non sta in piedi. Non si tratta solo di colmare divari economici, ma di promuovere il pieno sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo. Lo sviluppo non può ridursi a crescita economica, ma deve includere la dimensione culturale, morale e spirituale della persona.

La Dottrina sociale della Chiesa richiama il concetto di "carità politica", cioè un impegno concreto per la giustizia, nelle istituzioni, nei mercati, nelle relazioni internazionali. Sollevare lo sguardo dalle nostre beghe di sagrestia e lottare per la pace, contro le ingiustizie, è molto importante.

Ci avvertono i profeti che la Verità verrà dopo la giustizia, e la giustizia ancora non c'è. Non fa parte di questa verità dire che quando uno ha un regno lo deve difendere con la spada. Gesù dice a Pilato: «Se il mio regno fosse come il tuo, i miei avrebbero combattuto». Combattere con la spada non è secondo verità.

Il mondo ha bisogno della spada della Parola di Dio, oggi quando sono deboli non solo i saperi, ma anche i maestri e gli alunni. La Parola di Dio sia la nostra vita, la nostra efficacia, la nostra spada tagliente. La Parola di Dio penetri dentro di noi, fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla.

Sono convinto che molte divisioni a livello di rapporti interpersonali, e anche sociali, derivino dal fatto che c'è troppo poca Parola di Dio in mezzo a noi. Ci può invece insegnare come riconoscere i segni dei tempi, come ben vivere nella casa comune, ci può dire molto sulla fraternità, diventata oggi una via profetica nel magistero di papa Francesco. Ci insegna in particolare che Cristo è vivo in mezzo a noi.

IN BREVE

Giubileo adolescenti Sul sito video e consigli

In occasione del Giubileo degli adolescenti, in programma dal 25 al 27 aprile, e del Giubileo dei giovani, dal 28 luglio al 3 agosto, la Chiesa di Roma si pone al servizio dei partecipanti garantendo ambienti sicuri, accoglienti e rispettosi per tutti e rende l'esperienza giubilare più serena e carica di significato. Online sul sito della diocesi il video con i consigli pratici e i numeri da contattare.

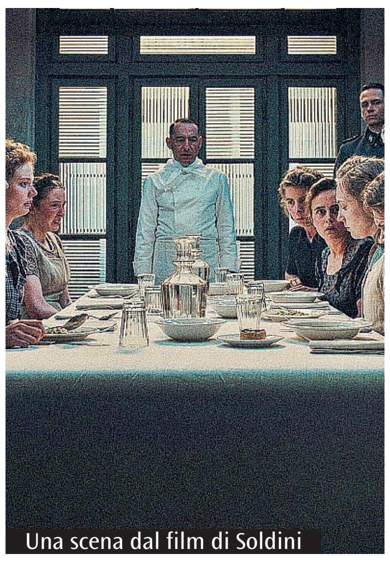
Domani sera su Tv2000 il "San Pietro" di Base

Oggi su Tv2000 il film "Risorto" di Kevin Reynolds (ore 21.15). Domani la miniserie televisiva del 2005 "San Pietro" di Giulio Base (ore 21.10). Nei panni di san Pietro l'attore egiziano Omar Sharif.

cinema

di Massimo Giraldi

Le donne e Hitler, il film di Soldini


Una scena dal film di Soldini

In una mattina dell'agosto 1943, la giovane Rosa Sauer – marito partito per il fronte, lei fuggita da Berlino sotto i bombardamenti e rifugiatasi presso la casa dei suoceri in un vicino villaggio polacco – all'improvviso viene prelevata dalle SS e portata al quartiere generale nazista chiamato Tana del Lupo…

Da questo spunto parte la vicenda de *Le assaggiatrici*, il nuovo film di Silvio Soldini nelle sale. Rosa non è sola, con lei sono state portate via altre 14 coetanee. Il gruppo ben presto scopre che tutte sono state scelte come cavie. Restando vive trascorsa la prima ora, dimostreranno che il cibo può essere mangiato dal Fuhrer senza subire alcuna conseguenza. Sul momento Rosa e le sue compagne di sventura cadono nella paura e nel panico: l'alternativa è tra mangiare piatti di alta cucina o ingerirli sapendo che possono contenere veleno.

L'episodio è autentico, forse rimasto sepolto nel caos generato dagli ultimi drammatici anni di vita di Hitler (morì suicida il 20 aprile 1945), certo è che a tirarlo fuori dall'oblio ci ha pensato la scrittrice Rossella Postorino, autrice del romanzo omonimo, Premio Campiello 2018. È stata infatti lei a dare nuova vita alla vicenda dell'unica superstite, Margot Wolk (nata a Berlino nel 1914), che nel 2012 in una intervista raccontò il suo ruolo di "assaggiatrice" di Hitler. Da lì è partito il romanzo dal quale si è arrivati al copione finale, un soggetto scritto anche da Cristina Comencini.

Certo la scelta dell'argomento è significativa. Mostrando di avere paura anche di quello che mangia, e vedendo nel cibo una minaccia alla propria incolumità, Hitler non può nascondere una crescente paura legata ad una guerra che lo stava ormai portando verso la rovina. Il romanzo ha il pregio di guardare i fatti dalla parte delle ragazze che ad ogni colpo di cucchiaio si chiedono se troveranno o meno il veleno sciolto nei pasti. Quindi ossessioni e insicurezze coinvolgono innocenti e aguzzini in una terribile situazione di continue incertezze.

Al centro resta la figura di Rosa, presa da un doppio conflitto interiore: impotente rispetto alle vessazioni delle SS; in ansia per il marito costretto al fronte e ora anche insidiata da un comandante tedesco che mostra verso di lei, un sentimento propenso a vacillare. A dare credibilità e verità al film contribuisce non poco la solida regia di Silvio Soldini, nato a Milano nel 1958, autore fino ad oggi di una quindicina di lungometraggi attraverso vari generi, tra cui *Pane e tulipani* (2000), *Giorni e nuvole* (2007), *Il colore nascosto delle cose* (2017).

Soldini mette a frutto la propria cultura mitteleuropea per dirigere un cast femminile di taglio internazionale, in gran parte tedesco, dove spicca Elsa Schlott nel ruolo di Rosa Sauer. Film di taglio storico/problematico, una pagina drammatica sulla quale riflettere.

Buona Pasqua
Dewex
Grazie per la fiducia e per far parte della nostra grande famiglia